



la partita e non solo

In questa prima settimana di interventi, messaggi, interviste si è creato un dibattito. Accanto a chi ha apprezzato e sostenuto

l'iniziativa, c'è anche chi ha posto un interrogativo di questo tipo: «Perché una partita di pallone, se li hanno bisogno di ben altro e più urgente e concreto?». Di questa idea in particolare sono il dottor Gino Strada che, per conto dell'organizzazione umanitaria Emergency, da cinque anni opera in Afghanistan e il premio Nobel Dario Fo. I medicinali, i viveri: sappiamo bene che quel popolo ha un drammatico bisogno di tutto ciò. Ma a noi piace anche l'idea di poter incontrare quella gente, scambiare con loro strette di mano e sorrisi. Farli sentire meno soli. Il presidente dell'Uisp, il sociologo Nicola Porro ha spiegato il valore che ha lo sport in una situazione dove il tessuto socio-culturale è stato dilaniato. La scrittrice Dacia Maraini non trova effimera la proposta, anzi. «È poi una cosa non esclude l'altra». La partita e non solo. Imprese, ditte, società italiane: cosa vieta al mondo economico del nostro paese di scendere in campo? Non ci interessa mettere un timbro esclusivo all'iniziativa. Ci siamo assunti il compito di dare il là, ma questo sport ha bisogno di una grande orchestra per essere eseguito. Idee, energie, mezzi, strumenti per un'impresa corale.

Per aderire scrivere a sport@unita.it (fax 06 69646245)



Pillole da Kabul

Bimbe afgane stuprate Scovato un sito pedofilo
Anche la tragedia dell'Afghanistan diventa merce per i pedofili su internet. Telefono Arcobaleno, l'associazione del parroco di Avola (Siracusa), don Fortunato Di Noto, ha scoperto un sito contenente fotografie di stupri su bambine afgane di età apparente fra i sei e nove anni. La pagina web è stata denunciata al nucleo investigazioni telematiche della Procura della Repubblica di Siracusa. Il sito è riservato ai soci, con una quota di abbonamento di 70 dollari al mese, e il suo slogan dice «Bambini dall'Afghanistan - Lolite afgane stuprate da mujahiddin». In solo un'ora di monitoraggio, i tecnici di Arcobaleno hanno rilevato ben 511 contatti al sito di pedopornografia.

Soldi e cure per Marjan leone dello zoo cittadino
Le casse del governo di Kabul sono vuote e nel Nord est dell'Afghanistan c'è ancora gente affamata che mangia l'erba per sopravvivere, ma per il vecchio leone Marjan i problemi sono veramente finiti: il malandato felino ospite dello zoo della capitale è il beneficiario di mezzo milione di euro di aiuti internazionali. Due veterinari britannici della Società mondiale per la protezione degli animali (WSPA) sta effettuando una visita allo zoo di Kabul, in particolare vogliono verificare le condizioni del leone Marjan, di 48 anni e che ha perso un occhio nel 1995 a causa di una granata. «Faremo tutto il possibile per Marjan, egli è diventato il simbolo delle sofferenze di questo paese», ha detto uno dei veterinari. La sua gabbia sarà dotata quanto prima di riscaldamento e illuminazione, un materasso supercomodo e una rampa per agevolargli i movimenti visto che soffre di una grave artrite e dei postumi di una ferita di guerra. «E questo è solo l'inizio. Con tutti quei soldi in arrivo potrà avere qualsiasi cosa», ha detto a 'The Independent' John Walsh, uno degli ispettori della protezione degli animali arrivati da Londra. La cifra è stata raccolta principalmente in Gran Bretagna, dove le sofferenze di Marjan hanno provocato profonda impressione fra la gente.

L'invio Onu: necessari 100 milioni di dollari
Il governo ad interim afgano ha urgente bisogno di 100 milioni di dollari o rischia di venire travolto dal malcontento popolare. A lanciare l'allarme è stato Ahmad Fawzi, portavoce dell'invio delle Nazioni Unite Lakhdar Brahimi. «Questa amministrazione ha bisogno di milioni di dollari domani altrimenti, quando arriveranno i miliardi, non ci sarà più un Paese», ha ammonito. Il denaro serve per pagare i salari arretrati e gli stipendi dei prossimi sei mesi di 210mila impiegati statali e di 25mila poliziotti. I Paesi donatori si erano impegnati a contribuire con 17 milioni di dollari all'avvio dell'amministrazione provvisoria guidata da Hamid Karzai, ma finora sono arrivati solo 8 milioni.

Grillo: «Liberiamoli da Sgarbi e dalla tv»

Il comico travolgente: «Creano altre macerie... La partita? Meglio raccogliere fondi»

Aldo Quaglierini

ROMA «Evitiamo i pericoli: prima gli tirano le bombe, poi arriviamo noi con la televisione di Sgarbi e del Grande Fratello. A quel punto rimarrebbero soltanto le macerie...». Un fiume in piena Beppe Grillo, travolgente e intelligente, ironico e pungente. Il solito Grillo, insomma. Anche su un argomento come la «Partita della Pace» non sai come contenerne l'esuberanza, perché lega ragionamenti seri punteggiandoli con una ironia irresistibile, segue una logica ferrea, difficile da non condividere, con una brillantezza spumeggiante che rende il dialogo sempre vivace e attraente. Insomma una osmosi perfetta, una miscela rara da trovare, che può riuscire solo a un uomo di spettacolo che dice cose serie, ma mai noiose o pesanti. Lui la trova e te la rovescia addosso, con la stessa facilità, e con lo stesso successo, con cui affronta il palcoscenico. Ci pensa un po' e... non è molto d'accordo con la partita a Kabul, anzi non lo è per niente. Ci parli e comincia a ragionare a cascata e più va avanti più ti accorgi che la conclusione non può che essere una: lasciamo perdere Kabul, che finiremmo per far la partita con gli sponsor della Nestlé, giochiamo a Roma, o comunque raccogliamo i fondi e utilizziamoli per beni di prima necessità.

Tutto sommato, è la stessa posizione di Gino Strada e di Dario Fo: il rischio di essere visti dalla popolazione locale come un corpo estraneo c'è, ed è alto; il rischio di cadere in contraddizione anche; concreto il pericolo di trasformare la cosa in un passerella di divi a beneficio di una tv superficiale e ipocrita; le spese per l'organizzazione e la trasferta potrebbero addirittura rendere inutile o controproducente l'intera iniziativa. Insomma, troppi rischi, troppi pericoli. «Se la facciamo, aderisco ma non convinto - sottolinea - Evitiamo una sorta di pacifismo alla Jovanotti che si preoccupa di parlare di pace proprio mentre sta per lanciare un disco. Insomma, è difficile giostrarsi».

Allo stadio di Kabul forse si giocherà. Giocare sarebbe un segnale, uccidevano le persone là, mutilavano la gente. Non sarebbe un modo per restituire quello stadio al suo ruolo originario?
«Non lo so... Bisogna pensarci

bene, ecco. Pensarci bene e poi decidere. E poi decidiamo tutti insieme. Però sono contro questa smania di voler creare comunque un evento. O la partita del cuore, o la piantina, o ci tagliamo i capelli tutti insieme. Mi pare un po' grottesco. Ecco, sì, è grottesca questa tendenza della Partita del Cuore, che poi finisce con i giocatori con le magliette con su lo sponsor della Nestlé».

Che cosa si potrebbe invece fare?

«Insistere con la politica, penso che questa possa essere la cosa migliore... Penso, per esempio, ad allontanare la televisione di Berlusconi, di Sgarbi, del Grande Fratello e di Costanzo. La televisione laggiù, la devastazione completa...»

Ha visto l'arrivo della tv?

«Ho visto Sgarbi, l'opera di Sgarbi che vuole ripristinare la cultura in Afghanistan. Lo lascerei fare. Così poi bisognerà intervenire sulle macerie che restano. Certo, che questa storia ha dei grandi insegnamenti ma anche degli spunti comici enormi».

E lo sport? Il valore simbolico della partita, la vita che ricomincia, può essere un segnale importante...

«Sì, però, vede, questo sport, il calcio in particolare, non ha più

nulla da insegnare... È diventato chimico, scientifico. Avete notato che i giocatori si rompono sempre i legamenti, i tendini? Perché sono muscoli chimici, è tutto portato al limite della norma, al millesimo. E si strappano i tendini. Muscoli chimici, sport chimico. Che insegnamento vuoi che dia. Quali valori?».

Il segnale della vita che ricomincia...

«Bene, allora leviamogli subito Sgarbi, che sta producendo altre macerie, e può darsi anche che la vita ricominci sul serio...»

E la partita come una dei momenti per la raccolta di fondi e di aiuti umanitari?

«Ma certo. Insomma, fuori dall'ironia, è chiaro che sono per qualsiasi cosa possa servire in qualche modo. Non si può non essere favorevoli, tutto quello che si può fare si faccia, anche una partita se serve. Però penso che sia meglio lavorare per la raccolta diretta di fondi, dei finanziamenti. In maniera anonima, si chiede denaro, si raccoglie e poi si utilizza per generi di prima necessità. Sulla raccolta diretta sono d'accordo. Meno su un evento da disputarsi laggiù perché si corre il rischio di creare un evento di cattivo gusto giovanotiano...».



Confronti

Naso: «Un appuntamento simbolico È la tessera di un mosaico di aiuti»

ROMA «Fatela quella partita, è molto importante». Paolo Naso è direttore di «Confronti», la rivista interreligiosa che si occupa del dibattito tra le confessioni ma anche di trovare un punto di intesa e di convergenza tra culture vicine ma diverse. Il suo parere, su un argomento delicato, che tira in ballo la guerra e la pace, la religione, la tolleranza, la solidarietà, è dunque particolarmente interessante. E Naso è sostanzialmente d'accordo con l'idea lanciata dall'Unità della Partita della Pace da disputarsi nella capitale afgana.

«Io capisco le considerazioni di chi punta l'attenzione soprattutto sugli aiuti umanitari, ma in gioco qui ci sono anche valenze simboliche. Che hanno influenzato anche il conflitto

vero e proprio. E questa partita può avere un grande valore simbolico. Bisogna ben preparare, ben costruire e ben gestire un evento che pensiamo possa esprimere tolleranza e amicizia e auspici la ricostruzione. Non bisogna produrre soltanto tetti e strade. Sono naturalmente cose fondamentali, ma non c'è bisogno soltanto di questo».

Giocando in quello stadio non si corre forse il rischio di cancellare dalla memoria gli orrori e le mostruosità commesse in quel posto? Fucilazioni, mutilazioni. «Niente affatto - replica Paolo Naso - al contrario è il modo per ricordare le vittime, per ricordare quegli spari assassini e quelle pallottole su quel pezzo di terra».

Bisogna cominciare a ragionare in

modo diverso, dice in sostanza Paolo Naso. «Per questo è necessario, naturalmente, inserire questa proposta nell'ambito di un progetto più generale di ricostruzione. Con uno scopo specifico. Insomma, non pensiamo ad un toccasana, ma una tessera di un mosaico. Un mosaico grande composto da tantissime tessere. E per questo che è importante il contributo di tutti, anche delle istituzioni».

Sui rischi e sui problemi dell'organizzazione, Naso non sorvola certo: «È chiaro che bisogna pensare bene e organizzare bene la cosa, per evitare, per esempio, che diventi soltanto una parata di divi o che si creino contraddizioni, ma che vengano invece riaffermati i valori di amicizia e solidarietà con quel popolo. Ma pensiamoci bene, lo sport ha un grande valore simbolico e se la organizziamo la partita può essere un grande risultato. Naturalmente non bisogna considerarla la soluzione di ogni problema ma un importante contributo, quello sì».

a.q.



Fra Giuseppe, monaco francescano che ha lavorato coi migliori circhi italiani e che è diventato famoso per una passerella a Fantastico '87

Il frate clown : «Portate un sorriso a quella terra»

Giuseppe Picciano

Simpatico, ironico, disponibile, gentile. In una parola: universale. Come l'opera di evangelizzazione che questo straordinario e anticonvenzionale sacerdote cerca di compiere alla sua maniera. Giuseppe Rosati, 46 anni da Terni, per il mondo è Fra Giuseppe e basta. La sua missione è quella di regalare un sorriso a chi patisce l'onta dell'emarginazione. Monaco francescano cappuccino, ripete spesso che «il sorriso è la miglior medicina». «Chi possiede il dono del sorriso - dice - rimarrà libero di cuore e di mente».

Fra Giuseppe è un missionario della quotidianità. Gira per l'Italia svolgendo la

sua particolarissima carica di «ministro della gioia». Molti lo ignorano, ma Fra Giuseppe è un clown. Vero, autentico, coinvolgente. In venticinque anni ha lavorato con gli Orfei, i Togni, i Medrano, i Bellucci, ma non si è mai negato alle famiglie meno famose che gestiscono i piccoli circhi di provincia. Prima di prendere i voti era un giovane uguale a tanti altri. Scavezzacollo, con la voglia di divertirsi nonostante i sacrifici dei genitori, operai in una fabbrica di Spoleto. Poi ha conosciuto la fede e ha provato la durezza della celletta.

I confratelli lo hanno orgogliosamente nominato assistente spirituale dei circonsi, dei luna park italiani e degli immigrati. Rappresentanti, a pensarci bene, di zingari e negletti.

«Dice che il suo giornale vuole organizzare una partita della pace a Kabul? Bene, io ci sto. È un'idea che saluto con entusiasmo. Vi propongo uno slogan: un pallone per un amico; tanti amici per un pallone. La mia vita ha un solo obiettivo: quella di portare la pace e il dialogo tra la gente. Se questa partita può portare un sorriso e un momento di fratellanza in quella terra, fatela al più presto. E se ci riuscite, mandate laggiù pure qualche calciatore importante. Anche noi cappuccini hanno una nazionale di calcio, sa?».

Fra Giuseppe non si ferma mai. L'altra sera era in un circo a Bracciano. Deve la sua meritata fama alle apparizioni televisive. Lo chiamò per primo Celentano nell'edizione di Fantastico '87. Poi accettò l'in-

vito di Alberto Castagna. Ultimamente è stato al Costanzo Show. È stato capace di rompere i rigidi schemi del protocollo Vaticano presentandosi travestito da clown davanti al Pontefice, al termine del Giubileo degli artisti. «Indossavo un cappellaccio nero, i guanti bianchi e un bel nasone rosso. Vicino a me c'era un collega. Sua Santità, disse al Papa, questo mio amico è musulmano».

Sabato sera ha partecipato addirittura ad una sfilata di moda. Sa calarsi nell'effimero con la concretezza della semplicità. Ha arringato l'elegante e distaccato pubblico delle passerelle per convincerlo a sostenere la piccola missione che i suoi confratelli tengono in Amazzonia. Scherzi, battute e allusioni, anche spinte, per nulla fuori

luogo. Solo per regalare un sorriso. Di fronte alle scosciatissime modelle ha ringraziato il Padreterno di averlo fatto prete. E poi di non voler mai assistere all'agonia di una suora che in punto di morte chiede un cappuccino a letto...

Fra Giuseppe ha molto pensato alla tragedia afgana. «La mia preghiera è rivolta alle povere vittime delle Twin Towers, ma è sbagliato dimenticare i morti di Kabul. Mi spiace che di questo risvolto della guerra si parli poco. Penso alla difficile integrazione dei musulmani in Italia, ma non posso tollerare la feroce intolleranza degli integralisti arabi nei confronti dei cristiani. Immagino quello che sopportano palestinesi e israeliani di fede cattolica, schiacciati una guerra assurda e infinita».

Fra Giuseppe parla di globalizzazione dell'ignoranza e di logica della mistificazione. «Contro questi concetti dobbiamo riscoprire la forza del dialogo. E soprattutto riunire i capi delle religioni intorno a un tavolo conciliatore, per smascherare chi usa le guerre di religione per tutelare gli interessi politici ed economici. Ad Assisi, il prossimo 24 gennaio il Papa parlerà di queste cose. Se c'è in gioco il petrolio, non parliamo di Corano; se c'è in gioco il commercio, non nominiamo il Vangelo. Diamo alle cose il proprio nome. E se c'è una guerra, parliamo dei soldati che rischiano la vita e non degli aerei o delle navi che si potrebbero perdere. Mettiamo al centro l'uomo. Il Medioevo della disinformazione può uccidere più delle armi».